PROSA E POESIE

LETTE NELLA SOLENNITÀ COMMEMORATIVA

DEL SESTO CENTENNARIO DELLA NASCITA

DI DANTE ALIGHIERI

Agli Alunni delle Scuole

DI BAGNACAVALLO

DA

GREGORIO BALDUZZI

Professore di Letteratura e Filosofia

BAGNACAVALLO

Dai Tipi Serantonj e Grandi

1865.

AGLI ONOREVOLI DEPUTATI

ALLE SCUOLE MUNICIPALI DI BAGNACAVALLO

CHE

CON TANTO ZELO

CURANO LE COSE DEGLI STUDI

NEI QUALI È POSTA OGNI SPERANZA DELL' AVVENIRE

L' AUTORE

CON ANIMO DEVOTO

OFFRE QUESTE UMILI PAGINE

CONSACRATE ALLE SVENTURE E ALLE GLORIE

DEL POETA DI MENTE DIVINA

DEL MIGLIORE FRA GL' ITALIANI

DANTE ALIGHIERI

„ *Onorate l' altissimo Poeta*.

Non vi ha forse spettacolo sì grande e maraviglioso come questo, o Signori, che non solo Italia, ma tutta Europa concorra oggi ad onorare la memoria di un fuoruscito, di un maladetto, senza altra compagnia, che di sè stesso, e della buona coscienza, che l' uomo franchiggia

Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Ma doveva essere così. La cicuta di Socrate, il bando di Demostene, l' ostracismo di Aristide, le catene di Colombo sono là per attestarlo. Chè gli uomini retti e grandi, nei politici cataclismi versano per lo più in mezzo a pochi scaltriti e superbi, che a salir sublime si fanno sgabello dei molti ignavi e corrotti, e l' omicida discordia, la face sanguinosa agitando, l' uno contro l' altro aizza i forsennati cittadini, così che se in mezzo a tanto orrore sfolgora lo splendore del genio, e quasi somigliante al *fiat* dell' Eterno, tuona una parola a crear la nazione, a scuotere le menti ed i cuori, a far sentire il bisogno dell' unità, dai più è non udita, dai pochi soffocata, anzi col

ferro e col fuoco punita. E questo toccò in sorte a Dante Alighieri. Al nome del redivivo Omero, cui non surge un palpito nel cuore? Cui non spunta una lagrima sul poeta, sul cittadino, sull' italiano infortunato? Gli strazii di Dante furono quelli di Socrate, di Demostene, di Aristide, di Colombo, ma quanto non sono più da invidiarsi della trapotenza di coloro, che li commettevano? Su questi tutta la posterità ha portato un giudizio tremendo; mentre il nome di Dante dopo sei secoli vive nella memoria di quanti sono amici del vero, e sempre vivrà, sinchè un raggio di sole allumerà le glorie, le sventure, le aspirazioni, i delirii degli uomini. Chè la vita dei grandi non è involta in questi nubilosi giorni, ma bella e vigorosa risurge dalle supreme agonie. Allora il compianto sul sepolcro di lui, che pagò le pene di altissima mente, di petto fortissimo; allora le lodi, le benedizioni. E basta uno sguardo, o Signori, sull' odierno commovimento d' Italia, per ribadire questa sentenza.

Italia ormai una dall' Alpi a Lilibeo, sotto il freno di fortissimo Principe, spento il funesto parteggiare, compiuto il voto dell' Alighieri, quasi una famiglia, che al domestico focolare si raccolga per ricordare, piangere, benedire la perdita di un dilettissimo, oggi tutta accorre a festeggiare l' aurora fortunata, che Dante Alighieri, iniziatore di libertà, beveva le prime aure della vita. Ed è ben ragione, che anche la patria mia grata al Signore

dell' altissimo canto, che degnolla di alcuni versi nell' immortale poema, nè certo con biasimo, in alcun modo al suo debito satisfaccia.

Ma quale piglierò io argomento della mia orazione? Dante, nella sentenza di Cesare Balbo, è stato il più italiano fra gli italiani, anzi il migliore fra gl' Italiani: poeta della rettitudine, creatore di una nuova lingua, di una nuova letteratura. (1) Non siavi dunque discaro, o Signori, che alquanto con voi m' intrattenga sopra Dante cittadino, sopra Dante poeta.

In Socrate, Demostene, Dante troviamo la più stretta conformità. Talchè se ridevol non fosse la dottrina di Pittagora, tanto vagheggiata da Van Helmont e da Wander, noi diremmo che l' anima dell' uno fosse successivamente migrata nell' altro. Gli è, secondo Platone, che le virtù sono tra loro sorelle, e gli uomini adorni di esse hanno una tal sorta di parentela. In Socrate, Demostene, Dante ingegno potentissimo, cuore bollente del santo amore della sapienza; tutti e tre flagello dei despoti; guerrieri nella lotta lunga quanto il mondo fra ciò che è, e ciò che vuol essere, fra i costumi, cui il tempo diede la sanzione, e la coscienza, che vuole il libero sapere, il perfezionamento; tutti e tre nelle prime file dei generosi a combattere le guerre dell' indipendenza, compiendo così il sacro dovere di cittadino. Socrate, deposto il mantello filosofico, sordo ai sarcasmi di Aristofane, com-

(1) *CESARE BALBO — Vita di Dante.*

batte con valore sotto le mura di Atene , a Potidea , a Delio. Demostene spinge gli Ateniesi alla difesa di Olinto , fa prodezze di sua persona nella fatale giornata di Cheronea. Dante al pari di essi cittadino della più opulenta ed incivilita terra , nell' anno ventesimo quinto dell' età sua si copre di gloria, domando i nemici della Repubblica : gli Aretini a Campaldino , a Caprona i Pisani ancor fumanti del sangue de' Gherardeschi. Guerre maladette, qui alcuno sclamerà, la cui memoria dovrebbe essere sepolta nella profonda notte d' inferno ! Perchè le spade italiane, non contro gli invasori, ma contro i petti italiani si volgevano ; e i prostrati erano italiani, i vincitori italiani, e intanto lo straniero dal cerchio delle Alpi rimirando con gioja crudele i forti, che mordeano la polvere, piombava sui miseri avanzi delle discordie, e li reggeva a sua voglia. E guerre maladette ripeto io pure, e tali Dante stesso le chiamava, e contro i furori delle fazioni, ognor rinascenti come l' Idra lernea, tutta adoperò la forza del senno e della parola, tutto il tempo dell' incolpata sua vita. Anzi a riunire le sparte membra della patria, a sanarne le piaghe abbjurò solennemente ogni partito, solo si espose ad ogni pericolo, bastò a lui » essersi fatto parte da sè stesso. » E un cittadino, che potrebbe fare di più? Se Pietro Micca, Catterina Segurana, Adeodata Saluzzo, Balilla, e mille altri vanno per le bocche di tutti, perchè posero la vita a cimento supremo per la libertà del suolo caramente diletto, quanto non

debbe essere laudato colui, che, oltre il sangue, tutta la potenza del consiglio vi consacra? Ed in ciò pure è pari a Socrate e a Demostene. Socrate, venuta la patria ai trenta tiranni fu del senato, corpo sostituito alle assemblee popolari. Non credeva egli dovere di buon cittadino sottrarsi alle magistrature quando la patria è serva. Mostrossi poi sempre fermo contro le esagerazioni dei tristi venuti in dominio. Demostene, accostatosi al pubblico reggimento, in tempi difficilissimi, colla parola animata, spinta da un soffio impetuoso, ma piena di ammaestramenti sul governo e sulla guerra, scongiurava i lenti Ateniesi di fare il supremo sforzo contro l' astuto Filippo. Dante, quando la tempesta delle discordie civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole, ed i Bianchi e i Neri, come leggesi nella cronaca di Dino Compagni, con morti di uomini, con contaminazioni, incendi, devastazioni dilaceravano la regina dell' Arno, eletto de' priori, lottò quanto gli fu possibile a raffrenare l' efferata rabbia dei turbolenti.

Ma da questo priorato a lui ne venne una lunga serie di terribili sciagure. Le sciagure, che toccarono a Socrate e a Demostene. Carlo di Valois fratello di Filippo il bello era stato chiamato in Italia. Il soldato francese, lampeggiandogli innanzi agli occhi lo splendore di una corona, e cadutogli nelle mani il destro di levarsi via lo indecoroso soprannome di senza terra, era volato fra le belle contrade. Già era Conte di Romagna, Signo-

re della Marca di Ancona. Qui apparve qual cittadino fosse Dante. I Neri coll' aperto pretesto di quetare le ire, col segreto di spegnere i bianchi, e tiranneggiare la patria, lo invitarono come paciere a Firenze. Dante conosciuta la trama, col santo ardore del cittadino, che prevede la certa ruina della patria, con tutta la dignità di magistrato, che reputi santissimi i doveri del proprio ufficio , protestò contro l' iniquo proponimento , lo disse congiura contro la salvezza della Repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all' ovile. Ma giovò ella forse l' eloquenza di Demostene a ridurre sotto le sante bandiere della patria gli erranti cittadini ? Giovò il santo petto di Socrate a scorgerli al vero alla virtù ? I Neri l' odiavano ; i Bianchi lo biasimavano. A tutti ne sapeva amara la costanza del carattere, l' irreprensibilità delle azioni . Ascoltiamo le sue parole nel *Libro de Monarchia* « quelle « virtù, che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino » « apparisca, agli occhi dei tormentatori, e dei tormen- » « tati, cattivo uomo, mi furono apposte a delitto. » Era necessario torsi dagli occhi un terribile testimonio di tante viltà, di tante vergogne. Sendo proposto di inviarsi un ambasciatore a Roma, l' unanime voto fu per Dante. È fama, che stesse perplesso tra lo andare e il rimanere, e che costretto a risolversi, e tenzonandogli tuttavia il sì e il no nella mente, esclamasse : se io vo, chi rimane ? e se io rimango chi va ? Però prescelse l' anda-

re, nella speranza che potesse derivare nuovi rimedii alla città partita (1). Chi vi ha, o Signori, che tanto esempio di patria carità non ammiri? E sapendo poi qual frutto ne ricogliesse, chi non ne sente al cuore commovimento? A ciò pensando io avrei più voglia di piangere, che di parlare: nel vergar queste pagine, ho provato io pure come la penna diventi grave come un vomere!

Dante rimaneva in Roma. Carlo di Valois, protestando ossequio ed obbedienza alla Signoria, giurando sulla fede di sè, e di chi lo inviava, sordo all' infamia, entrò la città, la tradì, la inceppò, e abbandonolla alla rabbia di Corso Donato, nuovo Catilina, e dei Neri. Oh l' atroce tragedia seguita in quei giorni a Firenze! E Dante così l' accenna nel canto divino.

.... Dopo lunga tenzone
„ Verranno al sangue, e la parte selvaggia
„ Caccierà l' altra con molta offensione.
„ Poi appresso convien, che questa caggia
„ Infra tre soli, e che l' altra sormonti
„ Con la forza di tal, che testè piaggia.

Socrate, cui gli antichi dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; e i moderni non trovarono che un sol tipo da contraporre, e questo non era semplice uomo (2); Socrate, che aveva innalzato il vessillo del sapere, trovò un' accusatore in Melito, miserabile poeta; in Licone; in Anito: fu condannato a be-

(1) BOCCACCIO -- *Vita di Dante.*
(2) CESARE CANTÙ -- *Biografie.*

re la cicuta. Demostene, il cui nome suonerà immortale sopra la terra, finchè saranno in pregio l' eloquenza e l' amore della patria, udì pronunziarsi da suoi concittadini la sentenza di morte, e vide accorrere un' Archia, vile e comodo satellite di Antipatro tiranno, ad eseguirla.

Dante, benchè lontano, benchè consacrato ai servigi della repubblica, fu accusato, multato, bandito, da un tal Cante Gabrielli d' Agubbio, crudo ed astuto ministro del predone francese; e il popolo lieto corse a gittare le fiamme sulla casa di colui, che voleva donargli vita e libertà: il popolo, che bandiva Aristide, uccidea Demostene, e portava lo scherno sulle sante parole di Socrate!

Bruto e Catone non sorvissero all' eccidio della repubblica, e si tolsero la vita: Tacito ne li rimprovera, dicendo: *majore animo tollerari adversa, quam relinqui.* Alle parole dell' amico di Agricola consuona la sentenza di Montaigne: „ v' ha più di costanza a consumar „ la catena, che ne stringe, che a romperla .... I veraci cittadini denno il loro sangue, la loro vita, gli ultimi loro sospiri alla patria, e a questo sacro dovere nè la vergogna, nè i disastri ponno sottrarli. E di tali fu Dante.

Netto di colpa, e sdegnando la compagnia malvagia e scempia de' faziosi, riposta fiducia unicamente in se, solo, angosciato, ma confortato dalla coscienza della purità dell' animo suo, abbandonasi ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima; sbattuto da un punto all' altro

dell' Italia, a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente. È questa l' epoca, in cui l' esistenza morale di Dante, per così dire, si trasmuta. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini, gli si rivelano i mali, le radici stesse dei mali politici dell' universa Italia, gli si rattempra lo ingegno a far prova di più, che umana potenza. Egli non è più solo fiorentino, è il migliore degli italiani. Non è più trovatore; nel senso più sublime del vocabolo è poeta, e dall' umile regione, in che l' arte per opera dei poeti di amore aggiravasi tarda e silente, egli la rapisce ad altissimo volo, e la cinge di tanta luce, che le deboli scintille dell' uno e dell' altro Guido, di Guittone d' Arezzo, di Jacopo de' Benedetti dileguansi siffatamente, che sembri creata dal nulla, e come la Minerva dei Greci, bella vigorosa ed armata esca improvvisa dal solo capo di lui (1).

Peregrinando per la penisola da un lido all' altro, ne misura le potenze, ne palpa le piaghe, vi medita sopra, ed osa vagheggiarne la redenzione. Volge gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia, e vede trenta milioni di uomini, travagliarsi impazienti di freno vede i commerci, le industrie fervere in ogni dove; le città adornarsi di splendidi edifizi; i campi ubertosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall' arte. E l' animo di lui gioisce, si im-

(1) *EMILIANI GIUDICI* - *Storia della Lett. ital.*

paradisa a tanta dovizia di cielo e di terra. Considerando poi gl' innumerevoli piccoli stati, in cui è partita, i poteri effimeri, la spenta rettitudine civile, e perpetui gli odii, e perpetue le lagrime, l' Italia, agli occhi suoi è serva, è nulla, è indegna del nome di nazione, è bordello (1). Egli dunque diffida del presente, ma legge nell' avvenire, e vuole lasciarle il più grande monumeuto poetico del futuro incivilimento; la Divina Commedia. In essa finge un mistico viaggio pel triplice mondo invisibile, e fattosi nunzio dell' ira di Dio, con ardimento inaudito, con sentimento d' inesorabile rettitudine, con arte incognita, onnipossente fulmina nell' inferno gli efferati tiranni, e i rabbiosi capi di parte, che riempivano le misere contrade italiane di rapine, di violenze, di sangue. Dipinge un purgatorio, in cui sospirino, e diventino degni di salire al cielo, coloro, che con fortezza d' animo non avevano giovato la patria. Si leva ad un paradiso, in cui fossero beati nella visione di Dio gli spiriti di coloro, che a ben fare avean posti gli ingegni: e dove si innalza un gran seggio, con suvvi una corona per l' eroe, che egli sperava dover ritornare l' Italia all' antico splendore. (1) Nel poema sacro „ A cui ha posto mano e cielo e terra „ i personaggi si muovono e respirano: i quadri sono la natura istessa; la favella parla sempre all' immaginazione ed all' animo, e non ci ha forse una sola terzina che

(1) *EMILIANI GIUDICI -- Storia della Letteratura italiana.*
(2) *GRAVINA -- Ragion poetica.*

non possa essere ritratta dal risentito pennello di Michelangelo, dal maraviglioso di Tiziano, dal pastoso di Raffaello e di Guido (1). Dante vi innesta e compendia tutto lo scibile del medio evo, vi tratta e svolge splendidamente le più alte e sottili questioni filosofiche e teologiche, sparge quà e là lumi di un senno quasi divinatore, per cui designa, intravede, adombra, da deboli antecedenti dedotte, di molte cose della natura, precorrendo da secoli Colombo, Vespucci, Newton, Galileo, Cesalpino, il De Dominis, Linneo, Jussieu, Buffon, Cuvier, ed Humbolt.

Nelle pagine antecedenti io poneva Dante a fronte di Socrate e di Demostene, ora lo pongo a fronte di colui, che sugli altri come aquila vola; di Omero. Nell' Iliade io trovo un poema, che incanta, che instruisce, che giova ai diritti, alla fama dei popoli. Trovo le muse alleate col dritto pubblico, colla politica, colla istoria, colla geografia. Libro sacro alla nazione fu dunque questo. Libro tenuto divino in tutti i tempi, in tutti i luoghi. Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della Divina Commedia? In esse tutta la storia italica sino ai dì del poeta; in esse gittati i semi di virtù, di nazione, di libertà. Anzi Dante è più fortunato di Omero, perchè è attore e parte delle vicende dipinte da lui. Omero riunì la Grecia divisa in tante gelose repubbliche col vincolo di una favella comune. Dante creò lingua, poesia, letteratura, e volle che questo rannodasse d' un santo laccio la bella famiglia abi-

(1) SISMONDI -- Della Letteratura italiana.

tatrice del paese partito dagli Appennini, e circondato dall'Alpe e dal mare. Nazionale è dunque la divina Commedia, come ai Greci era l'Iliade (1).

E qui la mia orazione tocca il suo termine. La vita, le vicende di Dante furono quelle di Socrate e di Demostene: come essi fu l'ottimo dei cittadini, il sommo dei sapienti: divino, nazionale poeta come Omero. Se comuni ne ebbe le sventure, comuni ancora ne ebbe i trionfi. La frivola Atene innalzò una statua a Socrate, a Demostene. Smirne, Colofrone, Chio, Argo, Atene, Rodi, Micene disputarono sulla patria di Omero. Dante spira l'ultimo anelito nelle braccia di Guido Novello da Polenta nepote della troppo bella ed infelice Francesca da Rimini, e tutta Italia ne porta il lutto. Si moltiplicano le copie del suo poema. Si fondano cattedre a Firenze, a Bologna per ispiegarlo. Come in Grecia i Rapsodi andavano rappresentando l'Iliade per le città, e per le ville, rappresentasi in Francia il canto dell'Alighieri. Gli si erigono monumenti, gli si battono medaglie; Giotto, l'Orcagna, Masaccio, Michelangelo, dipingono, scolpiscono le maraviglie di lui. Insomma non havvi poeta o scrittore umano, di cui tanto italiani e stranieri si occupassero (2) E noi tre volte felici, cui Iddio serbava a tanto onore di intrecciare novello serto di alloro sulla fronte del gran cittadino, dell'immortale poeta!

(1) FORLEO - *Le cause e le ragioni, che fanno classico il poema di Dante.*
(2). CESARE BALBO - *Vicende della gloria di Dante.*

ALL' ANTICA RAVENNA
CHE DOMINANDO GUIDO NOVELLO DA POLENTA
E CATTERINA DE' CONTI MALVICINI DI BAGNACAVALLO
DIEDE TETTO OSPITALE PANE E SEPOLCRO

A DANTE ALIGHIERI

PER CONTRARIA FAZIONE
ESULE E MENDICO

SONETTO

Egli, cui patria degna è solo il cielo,
Nè tempo e morte più gli danno guerra;
Verga gentile del latino stelo;
Orma di quanto l' alta Mente serra;

Egli, che scorse nel terren suo velo
I puri gaudi, che l' Amor rinserra;
E gli strazi di lor, che in caldo e in gielo
Giustizia fruga, che giammai non erra:

In te, Ravenna, la mercè di Guido,
Posava il capo sul guancial di polve,
Cercando invano il suo materno nido.

Al Genio crocifisso, al sommo Vate
Degno tributo Italia tutta or solve,
E benedice insiem la tua pietate.

La morte di Dante.

SONETTO

L' ultima aurora all' Alighier splendea,
E quella generosa anima pia,
Nel tumulto febbril, che lo cocea,
Con un sospir così le labbra apria :

Pace a Fiorenza, ove sì dolce avea
Il sonno in grembo della madre mia :
Pace a Fiorenza, che ritrar volea
Dalla possa d' oltr' Alpe astuta e ria.

Guido gentil, che d' ospital dimora
Degnasti il vate pellegrin, rejetto,
E ne consoli della morte l' ora ,

Tu ridici a Fiorenza il mio perdono;
Tu le ridici questo estremo detto :
Infido è sempre de' stranieri il dono.